

Prologo

Il vento mi bagna il viso di spruzzi. L'acqua scivola contro i fianchi del nostro piccolo peschereccio che esce fremente dal porto, in un'alba che sparge bagliori di fuoco sopra e sotto l'orizzonte. Max, il mio bambino di due anni, è davanti che «aiuta» a pilotare. Conosco lo skipper, Chris, da appena dodici ore. Abbiamo preso a nolo un papà, un uomo che conosce il mare, e che forse può aprire una porta in questo oceano geloso dei suoi segreti. Oggi è la nostra ultima possibilità perché le cose girino per il verso giusto. Non posso fare altro che fidarmi di questo generoso sconosciuto, abbandonarmi al vento e all'acqua e tenere gli occhi fissi sulle onde, esaminando ogni curva, ogni rollio, ogni gorgo, ogni increspatura.

«Brutta barcaccia», grida Max dall'interno della cabina, puntando il dito. Stiamo passando lentamente davanti alla carcassa bianca e azzurra striata di ruggine di un peschereccio commerciale. Max fa la voce dei personaggi di *Pep-pa Pig*, sta imitando Nonno Pig quando litiga con Nonno Cane. Sulla prua, in un bianco stridente, vedo scritto in lettere maiuscole il nome della nave: *FAITH*, «fede». Devo guardare da un'altra parte. Non ho più fede nella mia idea di seguire la migrazione delle balene grigie, non ho più fede nelle balene e soprattutto non ho più fede in me stessa. Volevo far vedere a Max le balene e i loro piccoli che percorrono insieme migliaia di chilometri, dalle lagune messicane della Baja California all'oceano Artico, e dimo-

strargli così che non c'era nulla al mondo di impossibile, che non esistevano ostacoli insormontabili, anche per noi due da soli. Ma ero io quella da convincere, e le cose non sono andate secondo i piani.

L'isola di Kodiak, la nostra ultima tappa, è uno snodo importante sulla rotta principale delle balene grigie ed è anche l'ultima opportunità che abbiamo di vederle prima di ripartire. Sulla mappa Kodiak sembra un pezzo di terra scagliato con noncuranza dalla costa dell'Alaska, la stessa noncuranza con cui ho dilapidato le diecimila sterline del prestito bancario che avevo ottenuto per finanziare il viaggio. Anche i nostri visti sono scaduti. Il viaggio doveva aiutarmi a ricominciare. Per un po' mi ha distratto, ma ora che volge al termine mi ritrovo davanti tutti i problemi da cui stavo fuggendo, l'intera lista dei miei fallimenti. Non ho saputo costruire per me e per Max una vita che fossi in grado di sopportare, non ho saputo guadagnare a sufficienza per mantenerci, non ho saputo tirare avanti come fanno tutti. In amore poi ho fallito in modo clamoroso e ripetuto, e ovviamente ho fallito soprattutto nel non rendermi conto di quanto fosse stupida l'idea di questo viaggio. Sono così stordita dai miei insuccessi che sento le gambe vacillare e mi aggrappo al bordo della barca, stringendomi forte con le mani al legno. Le mie dita non lasciano impronte. Superiamo l'*Arctic Hunter*, la *Resolution*, la *Provider* e la *Lady Kodiak*, attraccate all'ultima fila di ormeggi. Il battello accelera. L'acqua si agita. Sbuchiamo in mare aperto da dietro un promontorio. Diversamente da me, il mare, in questo momento di un frastagliato grigio industriale, non emette giudizi. Se anche mi affogasse non ci sarebbe nulla di personale. La sua indifferenza mi conforta. La sferza gelida dell'aria anestetizza il dolore che mi opprime il petto. Il rombo lontano della massa d'acqua che si infrange sulle scogliere smorza il caos di pensieri che ho in testa.

Max è seduto in braccio a Chris: due manine e due manone posate sulla ruota del timone tengono la rotta. Max si

sta divertendo così tanto che non mi ha chiamato neanche una volta. Vedo l'angolo di un gran sorriso, e una guancia tonda incorniciata da riccioli biondi e dal bavero del cappuccio. Si volta e posa gli occhi su di me. Grandi, un po' a mandorla e normalmente azzurri, sono ora ingrigiti dalla luce velata che filtra tra le nuvole.

L'isola scompare nell'oceano dietro di noi. Siamo nel golfo dell'Alaska, dove il dorso del mare di Bering si infrange contro le isole Aleutine, protese a ovest verso la Russia. Gli unanga, o aleutini, chiamano una di queste isole Culla dei venti. Chris, che prima faceva il pescatore e ora è un elettricista che vive lontano dal mare, si sta regalando una battuta di pesca per la festa del papà. La moglie e le due figlie saltellano contente sulle panche della cabina mentre sfrecciamo tra le onde. Io e Max ci siamo uniti a loro perché Chris dice di sapere dove vanno a mangiare le balene grigie.

L'isola, oltre a ospitare quello spettro inquietante che va sotto il nome di orso di Kodiak e questa famiglia incredibilmente gentile, è famosa per i fanghi bentonici. Fino a questo momento, la coltre di nebbia che l'avviluppa è così fitta da rendere irriconoscibile qualsiasi forma di vita marina e la melma fredda del fondale esercita una certa attrazione sul mio umore avvilito. Aggrappata alla falchetta, chiudo gli occhi e affondo negli strati d'acqua della mia mente.

Sono la balena che si immerge. La luce si riduce a un foro splendente sopra di me. Il sangue rallenta, i polmoni si chiudono, il corpo si spegne. Il colore si dilegua. Sono perduta in una fitta foschia. Sento il fondo dell'oceano serpeggiare, scorrere. L'acqua freme, ferve di vita, i grandiolini battono le chele. Sondo l'oscurità in cerca di voci, grido, tento di chiamare a raccolta le balene grigie.

Da scienziata ora esamino la melma, città brulicante di moltitudini. Le vongole si lasciano trasportare dalle correnti o si infossano col piede nel sedimento, i nemertini scivolano via contorcendosi. Un cumaceo dalla coda bifor-

cuta, un diastilide, migra e si riproduce. È per rimpinzarsi di questi minuscoli crostacei che le balene fanno tutta questa strada. Si stenta a credere che simili giganti si cibino di prede lunghe pochi millimetri. Mentre risucchiano il fondo del mare ed espellono il limo attraverso il fitto sipario dei fanoni, pennacchi di fango eruttano intorno a loro come colate di lava. Con i mutamenti dell'oceano dovuti al cambiamento climatico le balene grigie non possono permettersi di essere schizzinose in fatto di dieta. I cumacei di quest'area hanno meno calorie di quelli preferiti dalle balene, e anche un carapace piú duro. Grazie al cielo però le balene grigie non si fanno problemi, sono praticamente degli aspirapolvere.

Durante il viaggio ho imparato molte cose sulle balene grigie. Ogni volta che Max si addormentava mi mettevo a leggere.

Ormai lo so, siete creature uniche, straordinarie: sentinelle del mare, ingegneri dell'ecosistema, araldi del cambiamento climatico che si ripercuoterà su tutti noi. Ma dove cazzo vi siete cacciate? Come avete potuto tradire la mia fiducia?

Prima della nascita di mio figlio vivevo a Londra, avevo una vita sociale intensa ed ero una giornalista di successo. Una volta diventata mamma, le cose hanno preso una piega via via peggiore. Quando Max aveva un anno, nel 2012, mi sono ritrovata a vivere in un ostello per madri single, sull'isola di Jersey, di fronte alle coste del nord della Francia, dove ero cresciuta. Avevo speso tutti i miei risparmi in onorari di avvocati, per difendermi in tribunale dal mio ex, Pavel, e dimostrare che Max doveva vivere con me.

Nell'ostello me ne stavo sulle mie, usavo il corpo come un'armatura, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. Era tutto svanito cosí in fretta. Il lavoro regolarmente retribuito, il sonno, gli amici a cui non avevo piú i soldi per telefonare, la mia stessa casa. Possedevo un apparta-

mento nell'East London, ma non potevo venderlo, dato che valeva meno del mutuo che dovevo finire di pagare, e neppure ero in grado di estinguere l'ipoteca per andare a viverci. Senza contare che c'erano anche altre ragioni per non stare a Londra.

Per me era come reimparare da zero a camminare e a parlare. E dato che il mondo sembrava non riconoscermi piú, pensavo soltanto a prendermi cura di quello che era diventato il centro di ogni cosa, il mio bambino di un anno.

Un giorno d'inverno avevo imboccato una viuzza appartata, lontana dalla zona dei negozi di Saint Helier, il maggiore centro abitato di Jersey, e avevo proseguito fino al banco alimentare situato al piano di sopra di un negozio di beneficenza dell'Esercito della salvezza. Un uomo sorridente ci aveva fatto strada oltre gli appendiabiti e su per le scale fino a una fila di armadi a muro al primo piano. «Prendi tutto quello che ti occorre e che riesci a portarti via», aveva detto. Me ne portai via di piú. Una borsa di plastica era già sul punto di strapparsi. La campanella del negozio suonò mentre uscivo tenendo con una mano tre borse piene di scatolette e nell'altra il piccolo palmo di Max.

All'improvviso una voce familiare: «Doreeen!» Una mia compagna di scuola ferma sulla strada, con un bel sorriso che ricordavo ancora a distanza di vent'anni. Eravamo amiche da ragazzine. «Sei tornata».

«Ciao! Sono tornata, sí», risposi posando le borse per terra.

«Non sapevo che avessi un bambino. Ciao, bello». Fece un cenno a Max e tornò a guardarmi. «Tuo marito è inglese?» Max saltellava, tirandomi per la mano.

«Nessun marito. Siamo soltanto io e Max. Come stai? Sono secoli che non ci vediamo».

La sua domanda successiva era già partita: «Sei tornata a casa dai tuoi allora?»

Strinsi la mascella. «No, mamma sta troppo male». Ri-sollevai le borse.